

## 1. ELEGIA

Già ai tempi di Orazio (*Ars* 76-78), nel I sec. a.C., l'origine dell'elegia e il significato stesso dei termini ἔλεγχος (cf. Echembr. *ap.* Paus. X 7,4-6), ἐλεγεῖον (per la prima volta in Pherecr. fr. 162,10 K.-A. e in Critias fr. 4,3 W.<sup>2</sup>) ed ἐλεγεῖα (per la prima volta in Arist. *Ath. Pol.* 5,2) erano argomenti buoni per dispute tra grammatici. I più – forse già a partire dal V sec. – ne riportavano l'etimo al pianto funebre (ἔ ἐ λέγειν, “dire ahi ahi”), il lamentoso canto (θρήνος) che si eseguiva sui morti, e tale opinione sembra trovare conforto nel poco che si sa dei primi ἔλεγχοι, inni cantati con l'accompagnamento di un aerofono ad ancia detto ‘aulo’ (νόμοι aulodici), e oggi perduti, di Clona di Tegea o di Tebe (VII sec. a.C.), Sacada di Argo ed Echembroto Arcade (prima metà del VI), che avevano carattere trenodico (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 3 e 8, 1132c e 1134a). Altri riconducevano ἔλεγχος (forse di origine frigia) piuttosto all'area semantica dell'elogio (εὖ λέγειν, “dire bene”, lat. *elogium*: cf. Eur. *IT* 146, *Suda* ε 774 A., *Et. M.* 326,48s., nonché Mar. Plot. *Sac. GL* VI 509,31), oppure alla canna (l'armeno *elegn*), che doveva servire per realizzare lo strumento a fiato.

Nessun aiuto, in proposito, offre un'analisi dei temi affrontati dai primi poeti elegiaci, difficilmente riconducibili a un unico ambito, e quasi mai coincidenti con il lamento funebre. Di fronte a un pubblico cittadino o a un *clan* riunito a simposio (cf. e.g. Theogn. 239-252), il poeta si diffonde in esortazioni (così, tra i più antichi esempi del genere elegiaco, l'*Elegia a Pericle* di Archiloco, fr. 13 W.<sup>2</sup>), chiamate alle armi (Callino, Tirteo), insegnamenti morali e considerazioni politiche e sociali (Solone, Teognide), riflessioni filosofiche e religiose (Senofane), narrazioni storiche (Simonide, Ione di Chio, Paniassi), effusioni amorose e note esistenziali (Mimnermo).

Chiarissime, al contrario, sono le caratteristiche ‘esterne’ dell'elegia: per lo più accompagnata dal suono dell'aulo, era scandita sempre dallo stesso metro, il distico elegiaco (l'ἐλεγεῖον, appunto), una coppia di versi formata da un esametro dattilico (— — — — — ∪ ∪ ∪ — — — — —) e un ‘pentametro’ (definizione impropria ma ormai invalsa per la somma di due ‘mezzi esametri’ o *hemiepe*: — — — — — ∪ — — — — —), e composta per lo più nella stessa lingua, il dialetto ionico.

In età classica (V-IV sec.), la sempre più marcata destinazione simposiale portò l'elegia a specializzarsi come mezzo di comunicazione politica (con l'ambigua figura di Crizia), di gioco e *relax* conviviale (Ione di Chio, Eveno di Paro, Dionisio Calco), di *ludus* parodico (Cratete di Tebe). A partire dal III sec. a.C., infine, mentre Callimaco piegava i distici alle esigenze della poesia eziologica (ricerca erudita delle cause, spesso remote, di riti e costumi) e celebrativo-encomiastica, gli altri alessandrini – sulle orme di Antimaco di Colofone (IV sec.) – ne fecero la forma privilegiata per brevi narrazioni mitologiche a sfondo amoroso. E poesia d'amore, questa volta convenzionalmente autobiografica, fu soprattutto l'elegia a Roma.

Tra i poeti rubricati come ‘elegiaci’ nelle pagine seguenti, Solone fu autore anche di esametri (fr. 31 W.<sup>2</sup>), di tetrametri trocaici (fr. 32-35 W.<sup>2</sup>) e di trimetri giambici (fr. 36-40 W.<sup>2</sup>), Senofane di esametri e ‘silli’ (fr. 9-46 Gent.-Pr.), Eveno di esametri (fr. 9 W.<sup>2</sup>) e di trimetri giambici (fr. 9a W.<sup>2</sup>), Crizia di *pièces* sceniche (*TrGF* 43), di esametri (fr. 8 Gent.-Pr.) e di opere in prosa (*VS* 88 B 30-73). Come specificato nell'introduzione, quindi, la partizione, puramente di comodo, comprende poeti *prevalentemente* elegiaci.